

Appunti dalla Scuola di comunità con Julián Carrón
Milano, 16 marzo 2016

Testo di riferimento: L. Giussani, «I tre fattori costitutivi», in Perché la Chiesa, Rizzoli, Milano 2014, pp. 112-123.

- *My Lord, what a morning!*
- *Lascia che il mondo*

Gloria

Cominciamo affrontando il secondo fattore della coscienza che i primi cristiani avevano della Chiesa: «La comunità investita da una “Forza dall’alto”». Abbiamo visto come avessero «la ferma persuasione che la realtà di Cristo vivente afferrava la loro vita redimendola, assumendola nella propria e rendendola il mistero di una compagine unitaria» (pp. 112-113). Ciascuno dovrebbe misurarsi con queste parole: facendo il percorso della Scuola di comunità a partire dal primo punto è cresciuta la persuasione, è diventata ancora più potente la persuasione che Cristo afferra la nostra vita redimendola? Quali segni abbiamo di questo, e fino a che punto quel fattore comunitario desta un modo nuovo di dire io? In che cosa l’abbiamo riconosciuto? Vivendo dentro un luogo così – una realtà comunitaria sociologicamente identificabile – si entra nel secondo grande fattore: «La comunità investita da una “Forza dall’alto”». Don Giussani parla di una «dimensione eccezionale nella coscienza vissuta di quei primi cristiani» (p. 113). Non si accontenta semplicemente di descrivere i fatti, ma insiste sulla «ferma persuasione» e sulla «coscienza vissuta», tanto è vero che il primo elemento è «la consapevolezza di un fatto che ha il potere di cambiare la personalità» (p. 114). Allora, come è cresciuta questa consapevolezza?

Da qualche tempo mi sembra di capire che stai insistendo molto sulla verifica della fede come esperienza personale a cui ognuno di noi è chiamato, e questo tuo insistere mi ha sempre trovato d’accordo, ma mai all’opera. Ho sempre pensato che fosse un problema degli altri e non mio perché io, in fondo, ero con l’autorità, pensavo come pensava l’autorità e cercavo di seguire l’autorità. Insomma, ti ascoltavo, ti seguivo, o così credevo, e in qualche modo portavo a casa il risultato. E quando all’ultima Scuola di comunità tu chiedevi che cosa ci tiene insieme, che cosa realmente ci ha messo insieme, che cosa siamo e che cosa viviamo, io la risposta ce l’avevo. Ero addirittura d’accordo con te anche sulle questioni legate al Family Day. Su tutto. Però qui sta la questione. Una cosa non capivo: ero pieno di parole e di ragioni, ma mi sembrava di essere formale nell’esperienza. Poi è successo un fatto al lavoro che mi ha cambiato. Ci sono state una serie di difficoltà, dovute a diverse ragioni, che mi hanno fatto pensare che non era più così scontato l’essere ancora lì. E ho capito che c’era in me qualcosa che non andava, perché in questa situazione ha preso il campo una strategia invece che l’esperienza di fede. Questo, però, ha fatto diventare le domande di prima le “mie” domande: in fondo io chi sono, che cosa mi tiene insieme, che cosa vivo? Dall’ultima Scuola di comunità queste domande mi stanno bruciando dentro e mi accorgo di come sono meschino nell’usare la ragione, che finisce a servizio del comodo oppure di come immagino la realtà, invece di viverla; e parlo dell’esperienza invece di farla. Non posso fingere con me stesso, perché in ballo non c’è la vita generica, ma la mia vita, il mio destino e la mia felicità. Quindi vorrei chiederti un aiuto per capire di nuovo che cosa significa fare una verifica seria della fede, quali ne sono i fattori fondamentali. Ti chiedo scusa per la banalità della domanda, ma mi sto rendendo conto di quanto poco sono abituato a usare la ragione secondo la sua vera natura.

Sei pronto per incominciare a fare la verifica? Secondo te – a partire da ciò che hai detto, non da ciò che non hai detto –, in che cosa puoi scoprire che tu, sorprendendoti in azione, sei cresciuto in

questo primo punto della Scuola di comunità, cioè nella consapevolezza di un fatto che ha il potere di cambiare te?

Una maggiore conoscenza di me.

Una maggiore conoscenza di te. In cosa lo vedi?

Che in qualche modo mi sembrava di capire e di seguire, però in realtà non...

Questo è semplicemente riconoscere che non sei cambiato. Ma don Giussani parla della consapevolezza di un fatto che ha il potere di cambiarti. Sei cambiato in qualcosa?

Beh, sì.

Cioè?

Ho iniziato a fare un lavoro.

Lo vedi? Il punto è che non ne sei consapevole. Qual è il cambiamento che hai identificato con una acutezza unica?

Che le domande sono diventate le "mie" domande.

Che le domande adesso sono tue. Questo ti sembra poco?

No, no.

Le domande generiche, in fondo, ti lasciavano come prima. Ma nell'appartenenza a un luogo qualcosa si è mosso dentro di te, come dici all'inizio, per una mia insistenza sulla verifica della fede; e poi un fatto al lavoro ha avuto la potenza di fare diventare tue...

...le domande.

Non ti sei più arrabbiato perché non eri all'altezza di fare diventare tue quelle domande. Non hai potuto evitare che da allora bruciassero dentro di te, cioè che ti cambiassero. Quindi è l'inizio di qualcosa che, essendo tu immerso nella comunità cristiana, ti sta cambiando. Non siamo arrivati alla fine del percorso, ma alla «consapevolezza di un fatto che ha il potere di cambiare la personalità». Per noi queste sono parole, titoli su cui poi ragioniamo in astratto. E invece no, questo è ciò che hai riconosciuto. Il primo fattore della verifica della fede è il renderti conto di questa accresciuta consapevolezza di te, ma soprattutto di cosa è all'origine di questo cambiamento. E questo consente non solo di parlare dell'esperienza, ma di farla. Non è soltanto un tuo sforzo moralistico, perché tu stai già facendo questa esperienza! Il problema è che non diventa compiutamente esperienza finché non te ne rendi conto. Sta succedendo qualcosa, ma non arriva al livello della consapevolezza, e quindi poniamo domande senza renderci conto di quel che già sta accadendo in noi. Occorre riconoscere che tu hai già identificato un fattore della verifica. L'inizio della risposta l'hai già nell'esperienza che stai facendo.

Grazie.

«I primi cristiani erano ben consapevoli che tutto ciò che accadeva in loro e tra di loro di nuovo, di eccezionale, di sconvolgente in paragone all'esistenza che tanti altri attorno a loro conducono [si arrabbiano, si bloccano, si lamentano, si bastonano], non era un frutto della loro adesione, della loro intelligenza o della loro volontà [a cui noi riduciamo la verifica] [...] era un dono dello Spirito» (p. 114). Ma questo ci sembra troppo. Che ciò che hai testimoniato possa essere un dono dello Spirito neanche ti sfiora come consapevolezza, neanche lo menzioni nell'intervento. Perciò non è in grado di generare una personalità sufficientemente consapevole. Perché? Perché la personalità è coscienza di sé: se non si arriva al livello dell'autocoscienza, non si genera la personalità.

In queste settimane sono colpito dalla potenza descrittiva dei capitoli di Scuola di comunità rispetto alla mia vita e a ciò che accade, nel senso che, rileggendo la parte sulla consapevolezza di sé della comunità cristiana e dei primi cristiani, mi è inevitabile il paragone immediato con la mia vita. In particolare, sono stato mosso dal capitolo sulla «Forza dall'alto». In effetti, nella mia vita mi accorgo di alcuni momenti, chiamiamoli così, di enfasi nel rapporto con gli altri e con il reale, che mi interrogano perché mi rimandano a un quid di misterioso. Faccio due esempi e poi una domanda. Nel mio lavoro (faccio il preside) incontro spessissimo le persone: studenti, genitori, docenti, normalmente per problemi, per guai, per quel che non funziona. Di recente ho avuto due dialoghi. L'anno scorso avevo incontrato uno studente di terza media, ripetente, la cui mamma è

morta e il cui padre è in carcere. Bocciato, quest'anno sta dando il peggio di sé: è spessissimo mandato nel mio ufficio, si innervosisce con alcuni insegnanti, risponde male. L'ultima volta ho voluto essere diretto con lui, perché non voleva più tornare nella sua classe e nemmeno chiedere scusa alla professoressa per quel che aveva combinato. Gli ho detto che capivo la sua arrabbiatura col mondo, gli ho detto che sapevo di sua mamma, gli ho chiesto di suo padre, di che cosa fa con lui quando i servizi sociali lo portano a trovarlo, se gli vuole bene. E in questo dialogo serrato, come in un'enfasi, in un "di più" che mi sono trovato addosso, mi è venuto da dirgli: «Tu non sei la tua arrabbiatura, non sei un errore, non sei un ragazzo venuto male. E nemmeno gli errori di tuo padre possono determinarti». Mi sono sentito due occhi puntati addosso. Ho chiuso dicendogli di tornare in classe e di chiedere scusa. E così ha fatto. E nelle giornate successive – quando si è presentato a scuola – mi ha sorriso e mi ha salutato, scoprendo la testa da quel cappuccio che tiene sempre addosso. Secondo dialogo. È venuta a trovarmi la madre di un alunno che ha scelto la scuola superiore per l'anno prossimo. È una signora islamica, velata. Mi ha detto che non sapeva perché fosse venuta da me, ma in lacrime mi ha raccontato di come la preside della scuola a cui ha iscritto il figlio per l'anno prossimo, figlio che ha problemi di salute, non l'ha voluta ascoltare, nemmeno per telefono; le hanno semplicemente comunicato che il posto a scuola per suo figlio non ci sarebbe stato. Ancora una volta mi ha ripetuto che non sapeva perché si fosse rivolta a me per raccontare e – diceva – per farsi ascoltare. Poi abbiamo parlato del figlio e alla fine le ho detto che avrei pregato per la sua salute. E ancora una volta mi vedo davanti due occhi pieni di lacrime e di gratitudine. In entrambi i casi alla fine del dialogo, una volta salutato l'interlocutore, ho percepito in me una sovrabbondanza delle cose che avevo detto a queste persone, come il sincero riconoscimento dell'azione di un Altro. Subito dopo, però, mentre lavoro, mentre faccio altro, mentre leggo, mentre studio, si affaccia il dubbio razionalistico: ma sarà stato proprio così? No, mi dico, è il mio temperamento. Oltretutto, io che sono un tipo piuttosto gioviale, cordiale, un po' stupidotto di mio, da quando faccio il preside sto sperimentando la commozione per l'altro e il dolore della mia impotenza ad aiutarlo come mai prima nella mia vita, faccio l'esperienza del piangere con gli altri. Eppure continuo a spiegare a me stesso: è per l'educazione a cui sono stato sottoposto, i cui "concetti" sono sedimentati nel mio cuore e nella mia ragione, e così li ho fatti miei. Cioè, vedo in azione in me il tentativo di spiegare con fattori dominabili quell'eccedenza che pure avverto e ho avvertito. Quindi, Carrón, la domanda è questa: come si fa a essere sicuri che agisce in te una «Forza dall'alto»? Quella consapevolezza certa dei primi cristiani può essere anche nostra?

Tu cosa suggerisci?

Posso dire, nella differenza dei due sguardi, dei due atteggiamenti, che effetto ho avvertito su di me.

Non ne hai bisogno. Prima che arrivasse lo sguardo... Lo sguardo è una conferma; prima che arrivasse lo sguardo, che cosa hai detto?

Che cosa ho detto?

«Un "di più" che mi sono trovato addosso».

Sì.

Prima di tutto! La prima cosa è sorta dentro di te. È lì la sorgente che ha colpito quelle persone.

Me la sono trovata addosso.

Te la sei trovata addosso. Basta! Questo occorre guardare. Questo "di più" te lo dai tu? Questo è cruciale, perché noi tante volte passiamo subito allo sguardo dell'altro, il che va benissimo, ma non ci rendiamo conto dell'origine della nostra mossa, che precede il riscontro nella reazione dell'altro. Ma siccome non ce ne rendiamo conto, tante volte dipendiamo dalla conferma altrui. Ma Giussani ci ha sempre detto che la fede è un'esperienza presente «confermata da essa», perché tu la confermi l'hai, prima di qualsiasi riscontro esterno, nella tua stessa esperienza, in questo "di più" da cui sorge lo sguardo che poi commuove l'altro. È questo che diamo per scontato, ciò di cui non siamo consapevoli, e che invece determina l'autocoscienza. Perché altrimenti siamo fragili, e se non troviamo la conferma esterna...

...cediamo.

Cediamo, con tutte le conseguenze che sappiamo: lamento, insicurezza, paura. Prima questione: non deve sfuggirci che il fatto c'è. Seconda questione: il fatto è talmente presente che è l'origine di quello sguardo (che non si impone meccanicamente). Allora che cosa trovi nella Scuola di comunità per rispondere alla tua domanda? Come mai questi fatti, questo "di più" che ti trovi addosso non ti rende sicuro? «L'uomo» adesso «è posto davanti a Gesù Cristo allo stesso modo duemila anni fa come oggi»; nessuna differenza, e, come allora, «nessun segno potrà mai obbligatoriamente imporre alla libertà dell'uomo di collocarsi davanti alla proposta di Cristo in modo spalancato come il volto di un bambino, invece che guardinga e sospettosa come lo sguardo di tanti adulti» (p. 122). Cioè: non ti è risparmiata la libertà. Ma noi tante volte, in fondo, quando facciamo queste domande stiamo aspettando dei fatti che rendano superflua la nostra libertà. Come al tempo di Gesù: «Dacci un segno ulteriore, che ci risparmi la libertà». Non esistono, grazie a Dio! Tu hai già tutto ciò che ti serve. La questione è che la nostra libertà può essere aperta, spalancata come un bambino, oppure guardinga come un adulto che lascia prevalere, come dici bene, il dubbio razionalistico. Ma il dubbio razionalistico occorre guardarlo in faccia. Questo dubbio può eliminare quel che è successo a me? Il dubbio può cancellare quel "di più" che mi sono trovato addosso? Il dubbio può cancellare il fatto che tu adesso sei davanti a me?

No.

Il dubbio non può cancellarlo. Dipende, poi, dalla mossa della libertà riconoscerlo o meno. Questa è la nostra libertà. Senza questa libertà non cresce la tua autocoscienza, perché non c'è, come dice Giussani, alcun meccanicismo nel rapporto con Cristo. Eppure noi coltiviamo l'immagine di un'evidenza che ci risparmi la libertà. Impossibile! Tutti i segni ti sono dati. E tu devi decidere se usarli, se approfittare addirittura di questo dubbio per domandarti: è vero o non è vero? Non lasciarti scappare l'occasione, non tenerti il dubbio senza risolverlo! Questo è il tuo sì: seguire ciò che accade, non lasciare irrisolto il dubbio (che fa solo crescere l'insicurezza).

Grazie.

Giorni fa stavo andando a caritativa, che dista più o meno venti minuti dall'università in cui studio. Ero in automobile. A un certo punto, mi ferma la polizia per i soliti controlli. Il poliziotto che viene a chiedermi i documenti era arrabbiatissimo, veramente infastidito anche solo dai due secondi che ci mettevo a prendere la carta d'identità. Mi mancava un foglio che dovevo avere, per cui chiamo mio papà tutta preoccupata per chiedergli cosa fare. Nel frattempo il poliziotto si allontana, allora esco dalla macchina, vado verso di lui e cerco di spiegargli la situazione. Mi dice: «Va bene signorina. Non mi faccia più perdere tempo, adesso compiliamo questo modulo». Quindi mi comincia a fare delle domande su dove abito eccetera. Ma a un certo punto, dopo avermi chiesto la residenza e il codice fiscale, mi dice: «Scusi, devo farle una domanda». «Faccia pure». «Ma lei è religiosa?» Io sono rimasta sconvolta da questa domanda e gli rispondo: «Sì». «Ma religiosa di cosa? Cattolica?». «Sì, sono cattolica». Si gira verso l'altro collega e gli dice: «Te l'avevo detto. Questa ragazza – vedi? – ha una faccia proprio bella, pulita, è troppo vera. Si vede che è religiosa». E io, rimasta sconvolta da questa cosa, continuo a rispondere alle domande sulla targa della macchina eccetera. A un certo punto, mi giro verso la mia compagna di università che era con me in macchina e le dico: «Di' agli altri del turno di caritativa che non arriviamo in tempo». Al che il poliziotto si ferma e mi dice: «Signorina, ma dove state andando?». «Siamo degli amici conosciutisi in università, e andiamo a fare una specie di volontariato, si chiama caritativa. Condividiamo lo studio dei ragazzi del liceo e delle medie». Veramente stupito commenta: «È pazzesco che ancora nel mondo d'oggi esistano queste cose, che dei ragazzi facciano queste cose». L'altro poliziotto mi guarda e aggiunge: «Comunque non deve smettere di fare queste attività, perché è evidente che una faccia così gliela possono dare solo queste cose così belle». A quel punto mi chiede scusa perché mi stava facendo fare tardi. All'inizio si era arrabbiato perché gli facevo perdere tempo, adesso mi chiedeva scusa perché lui mi stava facendo perdere tempo per andare a caritativa! Al che mi ridà tutte le carte. Ritorno in macchina, cerco di iniziare a raccontare

all'altra ragazza quel che era successo, il cambiamento di questi due poliziotti, facciamo in tempo a entrare di nuovo in tangenziale quando vediamo la macchina della polizia, quella che ci aveva appena fermato, che ci accosta. Io furbamente dico: «Sfortunati quelli dietro, adesso fermerà loro». Invece ferma me di nuovo. A quel punto, accosto e dico: «Oh mamma, ho sbagliato! Cosa avrò combinato?». Il poliziotto mi raggiunge tutto trafelato, con le macchine che sfrecciavano – io ero preoccupata –, e mi dice: «Signorina, mi dia il foglio un attimo. Le devo aggiungere dei dati». E io: «Grazie!». «In bocca al lupo, in bocca al lupo per tutto. È stato un piacere». Torno in macchina. La matricola che era di fianco a me era sconvolta: «In sette minuti!». Continuava a ripetere: «Sette minuti!». Cioè: in sette minuti quel poliziotto era divenuto un'altra persona. Questo fatto per me è stato fondamentale per crescere nell'autocoscienza di cui si parlava adesso, nel senso che veramente davanti allo stupore di quel poliziotto e al suo cambiamento...

È una conferma che si era reso conto veramente del cambiamento!

Al che veramente mi sono trovata a guardarmi come se avessi dei vestiti strani: che cosa ho addosso? Che cosa ho addosso per cui uno sconosciuto in sette minuti arriva non solo a notare una diversità (anche rispetto a quel che dicevano gli interventi precedenti), ma addirittura ne identifica l'origine nell'essere cattolica? Ha subito capito, non è tonto. Come ci dici spesso tu: gli altri capiscono subito che l'origine non è una mia bravura, un mio temperamento, ma il fatto che io sia «religiosa». E rispetto alla domanda che ci fai spesso su cos'è la testimonianza, per me è stato evidente che non è uno sforzo, ma è lasciare spazio a quel punto infiammato che c'è nella mia vita, che mi cambia e mi ha cambiato nel profondo, tanto è vero che un altro che mi incontra lo percepisce come corrispondente e cambia a sua volta.

Che cosa abbiamo addosso che in sette minuti può cambiare un altro, fino al punto da destare in lui una domanda sull'origine? Tante volte, come ci siamo detti in questi ultimi tempi, sono gli altri che ci dicono la diversità di quel che portiamo, che ci consentono di fare la verifica di ciò che dice la Scuola di comunità, ce lo documentano. È come se dicessero: vi rendete conto che non è così per voi, ma per quel che portate? «Ma lei è religiosa?»: l'intuizione del poliziotto è perché quel che ha visto non è spiegabile razionalisticamente. È impressionante! Anche uno arrabbiato può testimoniare un sguardo di un'apertura, con la semplicità di un bambino, che noi possiamo non avere. È questo che testimonia ancora di più ciò che leggiamo, andando avanti, nella Scuola di comunità a proposito della lotta: «Noi non riusciamo neanche a immaginare la radicalità del combattimento, della lotta, del totalmente diverso che Gesù Cristo [non noi, attenzione!] ha dovuto realizzare nel contesto della mentalità, della sensibilità, dell'andamento di vita stabilizzato, dando l'avvio alla sua presenza [e al Suo imporsi] nel mondo. La storia di Cristo tra di noi ha dovuto come imporsi con una eccezionalità di esito, con una straordinaria capacità che nel Vangelo si chiama “miracolo”» (p. 121). Si può spiegare questo con fattori dominabili razionalisticamente?

Sono medico e racconto quanto mi è successo al lavoro un po' di tempo fa. È stato trasferito da noi un piccolo molto prematuro in gravissime condizioni, i cui genitori dal primo momento in cui sono entrati in reparto hanno dichiarato di essere contrari all'accanimento terapeutico; volevano assolutamente portare a casa un bambino completamente sano e non volevano dare, soprattutto al primo figlio, un fratello minore con problemi gravi. Questo bimbo è uscito dalla fase acuta senza necessità di misure straordinarie, ma ogni giorno la domanda insistente della madre era se il bimbo sarebbe stato normale, se avevamo elementi per pensare il contrario. Finché un giorno a un controllo è emerso che, effettivamente, stava sviluppando un danno cerebrale in evoluzione ancora non ben quantificabile. Il colloquio coi genitori è stato molto duro, e più guardavo la madre, più mi saliva un moto di sconcerto, di insofferenza e di scandalo. Non riuscivo a capire come una madre con un figlio così minuscolo tra le braccia potesse essere così cinica e insensibile, come se tutto dipendesse dallo stato di salute suo o di suo figlio. Il mio scandalo stava creando un muro tra me e lei – come se io fossi migliore di lei, schiava come sono dei miei progetti su mio marito, i miei figli... –. Nei giorni successivi cercavo di evitare di incrociarla, di non entrare in quella stanza per la rabbia che avevo, forse anche per la paura di affrontare quella sofferenza, e mi portavo dentro

una grande angoscia ogni volta che parlavo di questa situazione coi miei colleghi. Poi c'è stata la Scuola di comunità, quando tu ci hai detto: «“Lo so benissimo che siamo scelti da Dio”, ma questo prevale nel nostro modo di porci? Come vedete, non basta avere il testo della Scuola di comunità, dove si dice tutta la verità sulla Chiesa attraverso la sana dottrina di don Giussani, perché questa autocoscienza prevalga». In quel momento ho capito che il problema era proprio la mia autocoscienza: so di essere stata scelta da Dio, sono in CL, nella compagnia della Chiesa, eppure non sono in grado di guardare questa donna, non sono in grado di parlare la sua lingua. Questa domanda che mi stava nascendo mi ha portato ad approfondire la Scuola di comunità: Giussani, a un certo punto, dice che il dono dello Spirito va domandato, va mendicato. Lì è esploso tutto il mio cuore, tutta la mia domanda che Egli si facesse vedere in quel volto, che quella circostanza acquistasse per me un significato. Così il giorno dopo sono riuscita a entrare in quella stanza, e alla sola mia domanda: «Signora, come va oggi?», si è scatenato un dialogo lunghissimo, in cui più volte mi sono commossa, in cui è emerso non il suo cinismo, ma tutto il suo insopprimibile desiderio di essere mamma e anche il grande terrore che la sua vita e quella del suo primo figlio potesse essere rovinata dalla malattia di questo piccolo bimbo. Per la prima volta ho cominciato a immedesimarmi con lei e le ho parlato di come io più vedo i miei figli crescere, più mi accorgo che non sono come io me li sono immaginati – anzi – e più sono incapace di volergli bene. Mi ha risposto che il suo problema non era che suo figlio facesse il medico oppure lo spazzino, ma che potesse essere libero di scegliere cosa essere e non condizionato dalla malattia. Le ho risposto che la felicità per un figlio è innanzitutto sentirsi voluti bene e vedere nei genitori la certezza che la vita vale sempre la pena di essere vissuta. E qui siamo arrivati al fondo, perché mi ha risposto che il problema è che proprio questa certezza non l'ha e per questo è terrorizzata dal futuro. L'unica cosa che io sono riuscita a dirle è che da soli è impossibile per tutti raggiungerla, e che bisogna essere sostenuti in questo cammino. Quindi le ho proposto di incontrare famiglie e genitori che avevano affrontato e stavano affrontando la vita con un bimbo così speciale per rendersi conto che è possibile essere felici. E mentre le parlavo avevo negli occhi i volti dei miei amici che stanno facendo questa esperienza. Quella mamma è stata entusiasta di questa proposta. Così le ho detto che, per come mi era possibile, anch'io sarei stata vicino a lei lungo il cammino. Io non so come si svilupperà questa storia, se arriverà mai ad accettare suo figlio, se il piccolo sarà sano o meno. Ma quel che mi ha commosso è stato uscire di lì con il cuore pieno di bene per lei e per lui, lieta, senza più l'angoscia di dover tagliare quel pezzo di realtà che non riuscivo ad affrontare, consapevole che vivere il lavoro così dà un gusto centomila volte maggiore. Ma soprattutto quella mamma e il suo bimbo (che rimarrà nel reparto ancora per un bel po') sono il pungolo costante per chiedermi se e per cosa la vita valga la pena di essere vissuta, per domandare l'aiuto dello Spirito Santo per non cadere nel cinismo, per non nascondermi ed evitare ciò che mi fa soffrire, perché la mia vita è piena di progetti che non si realizzano e il mio lavoro mi mette costantemente di fronte alla domanda sul senso della vita. E io in questo ho bisogno proprio di essere educata e sostenuta, per cui: grazie.

Aiutaci a cogliere, nella tua testimonianza, i segni di questo cambiamento attraverso l'appartenenza alla Chiesa. Perché dobbiamo afferrarli, altrimenti rimaniamo generici.

Ho fatto l'esperienza di una possibilità di vivere la mia realtà...

Solo come possibilità?

Ho potuto gustarmela. Io ero contenta.

Tu non te la cavi così. Dimmi in che cosa hai percepito questa contentezza. Altrimenti la Scuola di comunità diventa astratta. Il primo segno, l'inizio del miracolo è che uno chiede e invoca questo dono dello Spirito. La prima cosa che hai fatto è stata questa. Sembra nulla, invece apre la possibilità che Cristo presente ti spalanchi dentro una realtà in cui, inizialmente, ti sentivi bloccata e che, seguendo la tua reazione spontanea, avresti voluto censurare. La sorpresa è che, a un certo punto, partecipando a un luogo come la Chiesa, il cambiamento è sperimentabile. Primo segno: la domanda. Secondo?

Il movimento della mia libertà.

Infatti, sei talmente cambiata che sei entrata nella stanza non come esito di uno sforzo («Signora, come va oggi?»). Terzo: l'immedesimazione con l'altro, con quella mamma. La possibilità che noi abbiamo di dare un contributo al mondo, di intercettare i feriti del mondo, come siamo anche noi, dipende dalla verifica di quel che viviamo. Perché se non facciamo la strada della verifica, non potremo intercettare il bisogno di quella donna fino a scoprire che il problema era una cosa umanissima: non era certa e quindi era tutta impaurita. Per questo tutto ti scandalizzava. Senza questo avvenimento presente, che ci fa di nuovo spalancare lo sguardo, noi identifichiamo in modo sbagliato tutto, perfino – attenzione! – lo scandalo, perché attribuiamo all'altro una cosa che in realtà è legata solo alla nostra incapacità di vedere tutti i fattori, che invece la potenza dello Spirito rende possibile. Da lasciarci senza parole! Per questo il percorso che siamo invitati a fare è così cruciale, prima di tutto per te (perché altrimenti tu vivi una divisione: da una parte, partecipi alla vita del movimento e, dall'altra, sei incastrata nel lavoro) e poi per gli altri. La verifica della fede ha questa portata culturale, storica, ha questa incidenza sulla modalità con cui viviamo il reale.

Io parto dal tuo intervento «Una presenza originale», che è stato pubblicato sull'ultimo Tracce. È chiaro che il contenuto è impressionante. La profondità, la chiarezza del giudizio hanno lasciato a bocca aperta tanti di noi. Ma la cosa che più mi colpisce è il percorso che tu hai fatto, la modalità con cui ti sei posto di fronte alla circostanza che il movimento sta vivendo adesso. Per me quel che stava accadendo era un caos, per te un'occasione. Come ci hai ripetuto, «tutto ciò che il Mistero non ci risparmia è per la nostra maturazione» («Una presenza originale», Tracce, n. 3/2016, p. II). Io ripeto questa frase, tu la vivi. Così hai iniziato un cammino che nessuno di noi – almeno io – aveva intrapreso, un lavoro, un percorso impressionante. Sei entrato dentro la cosa anche quando, ormai passata la polemica politica sulle unioni civili, potevi in fondo farne a meno. Invece tu l'hai voluta guardare, affrontare come nessuno ha fatto, chiedendoti cosa chiedeva a te e a noi. Sei andato a vedere cosa diceva Giussani in una situazione simile, hai voluto verificare la pertinenza di questo alla circostanza che stiamo vivendo, fino ad arrivare a un giudizio. Sei andato a vedere che cosa ci insegna la storia della Chiesa, hai fatto il paragone col Vangelo e così via. Chi di noi lo ha fatto? A me sembra che stia qui la differenza. Questo si chiama verifica della fede. E io credo che questo sia importantissimo per la crescita personale di ognuno di noi, perché sempre ci saranno circostanze che, in un certo senso, ci contestano, nel lavoro, nei rapporti affettivi, nella vita, e se non capiamo la novità che la fede introduce come modalità per starci di fronte, siamo perduti. E quel che è accaduto è tanto più educativo per chi crede di essere “dalla tua parte”; tu spesso dici che i più pericolosi sono i cosiddetti “carróniani”, perché potremmo accontentarci del fatto che questo lavoro lo hai fatto tu senza intraprenderlo noi. Ma che cosa abbiamo di diverso noi da te? Tu lo fai perché sei il capo? No. Tu lo fai, a me sembra, per la fede, perché senti la circostanza come un'occasione per te. Se non arriviamo a immedesimarci con te, sarà veramente un delitto – almeno io lo scopro in me –, perché non cresceremo come personalità di fede, non diventeremo adulti nella fede e ci accontenteremo del fatto che questo lavoro lo fai tu. Anche rispetto a questo testo: hai messo un punto e noi possiamo sventolare questa cosa come bandiera davanti agli altri. Ma io che lavoro ho fatto? Noi dove siamo? Come sto crescendo nella fede? Se ci limitassimo a far così, perderemmo tutto il contributo che Giussani prima, e ora tu, ci state dando. Da quando ho fatto questa scoperta chiedo tutti i giorni allo Spirito che mi doni la capacità di questa immedesimazione fino a questo punto. È ciò che più desidero in questo momento. E sono grata che proprio ora facciamo la Scuola di comunità sulla «Forza dall'alto», perché in questa tua posizione e nel contributo che ne è venuto fuori questo è stato proprio evidente per me. Mi è impossibile leggere il tuo testo e non pensare alle parole della Scuola di comunità: «Profeta è colui che annuncia il senso del mondo e il valore della vita. La forza della profezia è la forza di una conoscenza del reale che non è dell'uomo, che viene dall'alto» (p. 119). Spero che Dio mi conceda questa grazia almeno in questa Quaresima.

Ti ringrazio, perché mi sembra che tu abbia descritto bene che cosa è in gioco per tutti noi in questa verifica. Io faccio questa verifica per me. La faccio perché ormai non posso più non farla. Avrei

potuto farne a meno – come tu dici –, sarebbe stato più facile dare l’ordine di scuderia: «Tutti a Roma!». Invece ho voluto sfidare ciascuno a fare la propria verifica. Sapevo a che cosa andavo incontro. Ma a me non interessa piacere agli altri o a me stesso, mi interessa fare personalmente la verifica. Io ho rischiato per verificare se questo intervento risponde alle sfide che abbiamo davanti, è un tentativo, senza alcuna pretesa che fosse la cosa giusta. Per questo ho invitato ciascuno a fare la verifica. Il testo di *Tracce* ne è l’esito. E non per darvi la dottrina da ripetere, ma per invitare ciascuno a verificarlo per sé. Altrimenti non potremo essere nel mondo con una faccia, con delle ragioni, con una certezza, come abbiamo ascoltato questa sera. Il segno che Cristo è presente ora, e non soltanto un ricordo del passato, è proprio che io posso verificare nel presente la convenienza della fede, la pertinenza della fede alle esigenze della mia vita che devo affrontare. Se io non lo percepisco così, mi accontenterò di ripetere il “già saputo”, ma in fondo essendo sconfitto. Invece qui abbiamo tutti la possibilità di una verifica. Per questo finisco con un rimando a un articolo di *Tracce* riguardante il nostro amico medico Francesco Boin, che opera a San Francisco. Il mondo in cui vive sarà sempre più il nostro, con sfide pesantissime da affrontare (deve stare sempre attento a ciò che dice, perché qualsiasi interferenza nella coscienza dell’altro gli può causare un conflitto lavorativo). Eppure Francesco dice che «questa condivisione cambia tutto, anche gli aspetti medici della loro condizione. E il mio primo contributo è che io risponda, per me, alla ferita che la realtà mi dà», solo se uno fa la verifica per sé, può vivere dignitosamente in un mondo come il nostro. «La vera battaglia culturale, qui, è ricostruire da una pienezza di vita vissuta [lì come qui, come vedete]. Allora il mio compito è cedere all’attrattiva che la realtà genera nelle mie giornate, alla scoperta di come Gesù risponde al mio bisogno. [...] La possibilità di testimonianza è che vedano in atto in me quello che loro stanno cercando». È la certezza di cui abbiamo parlato questa sera. Il collega gli dice: «Devo proprio chiederti una cosa. Mi devi far capire. Non hai la donna, non hai l’uomo, ma tu nella vita hai un punto di stabilità, si vede». E gli domanda: «Cosa c’è dietro?». Non può non suscitare la domanda sull’origine e non può non essere l’occasione di dire la ragione, perché la cosa più complicata e più difficile è far sorgere la domanda. «Chi è costui?». Adesso, duemila anni dopo: «Che cosa c’è dietro?», «Tu sei religiosa?». Francesco risponde: «Io sono cattolico e per me l’esperienza della fede è stata l’incontro con una Presenza così viva e così attraente per cui gli ho dato la vita. Il mio punto di stabilità [non è sposato, non ha puntelli affettivi] è questo rapporto»: il rapporto che vive con Cristo. Allora l’altro gli dice: «Ti ringrazio. Capisco che è una cosa così che a me manca» («Ma cosa c’è dietro», a cura di Alessandra Stoppa, *Tracce*, n. 3/2016, p. 40). È questo il nostro essere al mondo. La questione è se il capitolo della Scuola di comunità ci ha reso ancora più consapevoli di questo. E qual è il segno? Se quando mi sveglio prevale la Sua presenza; non il fatto di non sentirmi all’altezza, perché è scontato che non lo sono. Ci siamo ancora sorpresi di Lui all’opera in mezzo a noi, non come un fatto del passato, non come ricordo devoto, ma come qualcosa di così presente che ci riempie, che tutta la vita è riempita dalla Sua presenza? Se non è così, tutti i fatti che ci raccontiamo non sono in grado di generare una maggiore consapevolezza in noi. Allora avrebbe ragione chi sospetta che non sia possibile per noi avere la consapevolezza dei primi cristiani. Non è che non abbiamo davanti a noi dei fatti, ma manca questa consapevolezza di ciò che tutti questi fatti documentano. Per questo, a volte, il Mistero ci deve donare altre persone che ci facciano la domanda sull’origine di noi, affinché noi possiamo arrivare a questa consapevolezza.

La prossima Scuola di comunità si terrà il 25 maggio alle ore 21,00. Saltiamo il mese di aprile perché ci saranno gli *Esercizi spirituali della Fraternità*. Riprenderemo l’ultima parte del II capitolo «I tre fattori costitutivi», da pagina 123 a pagina 146; lavoreremo su questo nel mese di aprile e poi sull’Introduzione agli *Esercizi* appena sarà disponibile, con questa domanda: in che cosa cambia la nostra concezione di Chiesa, cioè della modalità con cui noi la viviamo, il movimento? Leggere l’ultimo punto di questo capitolo, «Un nuovo tipo di vita», che cosa cambia nella nostra concezione della comunione, della relazione tra ontologia e etica, del rapporto tra comunità e autorità? Tutti i

fattori che vi appaiono ci chiedono un cambiamento di consapevolezza. Come vediamo, la Scuola di comunità diventa fruttuosa se ogni giorno facciamo il lavoro di paragone con qualcuna delle frasi che leggiamo, per renderci conto di come giudica la nostra giornata, per rendercene consapevoli. Come raccontava la nostra amica: è bastata una frase per introdurre uno sguardo diverso su come stava vivendo il lavoro. Basta questo. Se la Scuola di comunità non è qualcosa che ci accompagna come ipotesi con cui entriamo nel reale, si riduce a nostri commenti; ma allora a cosa serve? Così non diventerà mai interessante. Diventa interessante quando uno vede che gli offre il suggerimento di un modo di stare nel reale che lo cambia. Per questo è una compagnia alla vita. È questo paragone costante che allarga il nostro orizzonte e fa diventare mentalità quello che don Giussani ci propone, confermato poi nell'esperienza dai fatti che accadono.

La Pagina Uno di Tracce di marzo riporta il mio intervento all'Assemblea Responsabili dell'Italia. È uno sviluppo di aspetti che sono contenuti nel libro *La bellezza disarmata* e un contributo per aiutarci a giudicare le sfide attuali. Come ho detto, è un tentativo che offro come un segno di quel lavoro di cui parlava la nostra amica, un segno di amicizia semmai vi servisse, altrimenti lo buttate nel cestino. Vi invito a leggerlo e a farlo conoscere a tutti i nostri amici, per aiutarci a compiere questo paragone.

Volantone di Pasqua. È uno strumento che proponiamo ogni anno, insieme al Volantone di Natale, come proposta a tutti di un tema che ci sta particolarmente a cuore. In un anno come questo, io mi domando: che cosa ci vuol fare imparare il Papa in questo Anno della Misericordia? Se uno non si fa questa domanda, è perché pensa: «La Misericordia già la so». E invece no, forse non la sappiamo ancora. Con questa domanda dobbiamo prepararci agli *Esercizi*: che cosa percepisce il Papa per avere indetto l'Anno della Misericordia?

Rileggo le frasi del Volantone: «La fragilità dei tempi in cui viviamo è anche questa: credere che non esista possibilità di riscatto, una mano che ti rialza, un abbraccio che ti salva, ti perdona, ti risollewa, ti inonda di un amore infinito, paziente, indulgente; ti rimette in carreggiata. Quando si sperimenta l'abbraccio di misericordia, quando ci si lascia abbracciare, quando ci si commuove: allora la vita può cambiare, perché cerchiamo di rispondere a questo dono immenso e impreveduto, che agli occhi umani può apparire perfino "ingiusto", per quanto è sovrabbondante» (Papa Francesco).

«Quando il centurione vide Gesù; quando la samaritana si sentì guardata e descritta in tutto; e quando l'adultera si sentì dire: «Neanche io ti condanno, va' e non sbagliare più»; quando Giovanni e Andrea si videro quel volto fissarli e parlargli: fu un immergersi nella sua presenza. Immergerci nella presenza di Cristo che ci dà la sua giustizia, guardarlo: questa è la conversione che ci cambia alla radice; vale a dire: che ci lascia perdonati. Basta guardarlo, basta ripensarlo, e siamo perdonati» (Luigi Giussani).

Esercizi spirituali della Fraternità. Le iscrizioni sul sito della Fraternità si apriranno venerdì 18 marzo e chiuderanno il 5 aprile. Il gesto degli *Esercizi*, oltre alle lezioni e all'assemblea, è fatto anche di silenzio, di canto, di preghiera e di attenzione all'altro. Perciò disponiamoci a viverlo nella sua totalità, perché diventi incisivo nella nostra vita, con la domanda che vi ho lasciato. Vi raccomando, quindi, di partecipare a tutto il gesto come espressione di questa mendicanza di cui abbiamo bisogno.

La prossima Settimana Santa ci trovi desiderosi di immedesimarci nell'umanità di Gesù, che si è offerto gratuitamente in sacrificio per noi confidando unicamente nel rapporto con il Padre, come il dono più grande della misericordia che Dio, attraverso Suo figlio, fa a ciascuno di noi.

Veni Sancte Spiritus

Buona Pasqua a tutti!